

La voce
degli studenti!

S. Piffero



Supplemento mensile de LA NUOVA GRATICOLA - iscr. Registro Stampa Trib. di SA n 755 del 1989- Anno XXIV- Aprile 2025

Diego: un socialista col pallone

di Pasquale Manzo

È stato un socialista col pallone tra i piedi. Uno di quelli che stava al Parlamento stando in campo. Non uno di quelli.

In fondo il suo rapporto col pallone era politico, perché rappresentava popoli. E chi è il politico se non rappresentante di un'onda di anime.

Rivoluzionario, furfante, sornione. Angelico e carismatico. Un capopopolo di estrema sinistra degno di Che Guevara e di Fidel Castro che aveva inciso sulla pelle. Trovatemelo voi un atleta che oggi si tatua Milei e Dio lo sa chi altro.

Lui poteva permetterselo. Lui era molto di più. Lui era un giacobino prestato al calcio. Il genio può permettersi di tutto. Lo dichiara il Romanticismo.

Cambiò l'arte nella sensazione tra il percepito e il percepibile. E cos'è il calcio con lo sport se non una delle più reboanti forme d'arte del Novecento. Perché lo sport e l'arte riescono a sintetizzare come poche cose il vissuto.

Dovunque è andato è stato un eroe romantico. Forse il suo idillio iniziò proprio a Napoli, che fu la prima grande scelta della sua vita: il più grande di tutti che decide di andare in una città dimentica del Mezzogiorno, in un club di metà classifica.

Maradona e Napoli è stato un amore impossibile. E come tutti gli amori impossibili che poi si avverano sono manovrati dal fato e dai rifiuti. Non che siano amori di scorta ma sicuramente uno di quegli amori in cui se le cose fossero andate come avrebbero dovuto non si sarebbero realizzati mai. Se Maradona al Barcellona non si fosse infortunato a Napoli l'avremmo visto col telescopio spaziale. Ma è successo. Grazie a chissà quali congiunzioni astrali.

È arrivato a Napoli e l'ha fatta risorgere. L'ha fatta vincere. Ha fatto vincere la città del colera, la città che tremava, la città che trema.

È riuscito a tracciarsi una vita nei luoghi in cui la politica e il calcio a volte si confondono. L'ha voluta lui. Perché vincere dove si è sempre vinto è consuetudine, non fa notizia.

Perché battersi dove ognuno mai si era battuto è da pionieri alla conquista dell'Ovest, da condottieri verso popoli barbari. Perché i pochi uomini che passano alla storia sono gli inventori, non gli scopritori.

Con un pallone ha conquistato l'Italia e le Falkland. Messico e nuvole. Mondiale dell'ottantasei. Quarti di finale. Stadio Azteca. Luminosissimo pomeriggio di giugno: Argentina in maglia azzurra, non a strisce, comprate a Città del Messico qualche giorno prima.

Primo tempo sonnacchioso. Nel secondo Dio fa scatenare la tempesta: campanile ogivale in area piccola, l'intellettuale di testa non può arrivarci e la sporca di mano: 1 a 0

Penso che in quella mano ci fosse tutta la meschinità di un Dio che dedica vite e che poi destina alla sopravvivenza. Quattro minuti più tardi fugge da tutte le maglie bianche, cinquanta metri di campo con la palla appiccicata agli scarpini...e insacca!

Il pugno levato al cielo. I centomila esterrefatti. Una presa alla Bastiglia senza forconi. In quella fuga che Diego sfuggiva dalla miseria, dalle ingiustizie, con l'unico grande modo che aveva per manifestarsi. Da sempre uno contro il resto, onnipotente perché ha reso possibile la vittoria dove non si poteva. Un vincente dalla parte dei perdenti che cambia il corso degli eventi... Vendicativo come il Dio delle Sacre Scritture o come quello di una religione politeista.

Creatore, insindacabile, salvifico. Un'icona pop, forse una forma di antipotere. Con quei ricci mori che parevano essere stati rubati alle conchiglie del mare, che coi loro tentacoli ti riassumevano il cuore come Medusa, l'euforia, la passione, negli occhi suoi, e la struggente vitalità quasi incoerente. Ci ha fatto innamorare. Non c'è nulla di male. Accade.

Intercultura e Sport

Convegno al liceo Medi di Battipaglia sulla sempre più necessaria cultura della "inclusione" nella moderna società tanta variegata e mescolata...

L'aula a gradoni del primo piano del Liceo "Medi" di Battipaglia, angolo di scoperta, si raggiunge attraversando corridoi i cui muri ci parlano. L'ospite relatore, il giornalista Pasquale Tallarino, ha fatto mettere in evidenza una scritta particolare che troneggia sul primo corridoio:

"Dalla combinazione dei primari si ottengono tutti gli altri colori. I secondari derivano dalla mescolanza di due primari". La riflessione del seminario "Intercultura e Sport", incentrata sui temi dell'inclusione a partire dallo sport come volano di democrazia, è partita da questa semplice frase incentrata su "combinazione" e "mescolanza". Forse la nostra società, dovrebbe prendere esempio dai colori, dalla natura. Questo incontro, dal nome "La cultura dell'inclusione", si è tenuto il 13 marzo nel suddetto Liceo Medi.

Con esso si è avviata una collaborazione con

l'Università degli Studi di Salerno circa la tematica trattata, "la potenza dello sport come volano di democrazia".

Il convegno ha accolto come ospiti Maria Luisa Albano, Presidente dell'Associazione Culturale Mediterranea Civitas, che ha salutato gli studenti, il professore Luca Castagna, docente di storia contemporanea al Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione UNISA, esperto di storia americana e uno degli autori del libro "La guerra giusta e la pace da costruire: Snodi dell'età contemporanea", e il sopraccitato Pasquale Tallarino, giornalista professionista, che ha condotto l'intero convegno.

Parlando del bisogno, ora più urgente che mai, di instaurare un dialogo tra culture (ognuna da approcciare con il massimo rispetto) attraverso lo sport e trattando di exempla di ogni epoca, si è lanciato agli allievi un messaggio forte di speranza: costruire ponti e inclusivi non traguardi esclusivi.

Margherita Grazia Lullo

I benefici della "intercultura" nello sport

L'integrazione culturale nello sport è un'opportunità fondamentale per promuovere valori positivi come la tolleranza, il rispetto e la comprensione reciproca.

In un mondo sempre più globalizzato, lo sport diventa un terreno privilegiato dove le diversità culturali non solo vengono accettate, ma anche celebrate, favorendo la creazione di legami tra persone provenienti da contesti differenti.

Uno dei principali benefici dell'intercultura nello sport è la promozione della tolleranza. La possibilità di collaborare con individui di diverse origini permette agli atleti di abbattere pregiudizi e stereotipi, contribuendo a un miglioramento delle relazioni sociali. Ad esempio, studi condotti da organizzazioni come l'UNESCO hanno dimostrato che i programmi sportivi che favoriscono la diversità culturale riducono significativamente le tensioni tra gruppi etnici e promuovono la cooperazione.

Lo sport diventa poi un mezzo per insegnare e rinforzare il rispetto reciproco. Atleti provenienti da diverse culture imparano a rispettarsi non solo per le proprie capacità tecniche, ma anche per le differenze che li caratterizzano, creando un ambiente di inclusività e crescita personale.

Ricerche condotte su squadre internazionali di calcio, come quelle che partecipano ai tornei UEFA, hanno evidenziato che squadre multiculturali sono più collaborative e riescono ad ottenere migliori risultati sul campo.

Infine, l'integrazione culturale nello sport favorisce una maggiore comprensione tra individui di diverse provenienze.

Progetti come "Football for Hope" hanno dimostrato che attraverso l'incontro con diverse culture, i giovani sviluppano una mentalità più aperta e una visione del mondo più inclusiva.

esperienze non solo arricchiscono gli atleti, ma anche le comunità in cui vivono, generando un impatto positivo sulla società in generale.

Candelaresi Roberta



il periodico redatto dagli
allievi del



Corso Biennale
di
Giornalismo
del Liceo Medi
di
Battipaglia

Koulibaly



Ricordo acri ululati. Ululati di ottantamila persone si levavano nel cielo di Milano, luci a San Siro, forse di Natale, perché era il giorno di Santo Stefano: un lungo fischio soffiante, come quello del vento quando distrugge,

in una corona di macchie rosa, che era quel pubblico.

Pareva uno sciame di api... di api quando rintuzzi l'alveare con una verga...sciame di api infastidito...e non dal fatto che avessero mal digerito il panettone la sera prima.

Io quel fruscio non lo capivo, perché certe cose a una certa età nemmeno si capiscono. Ed è proprio questa la bellezza di essere bambini: l'inconsapevole capacità di capire solo ciò che si vuole.

Non capivo perché quando lui - Koulibaly - toccava il pallone, lo stadio reagisse così. Sì, certo, è abitudine quella di assordare la squadra avversaria quando si gioca in trasferta, ma a non capivo perché stavolta lo facessero solo con lui, che per me era uno dei tanti che vestiva la maglia azzurra.

Forse non uno dei tanti perché mi ci ero affezionato a quella pantera sovrumana dominante, a quel caffè sospeso di cui tutti avremmo bisogno al posto di un frigidito buongiorno, per iniziare meglio una giornata in cui piove, a quel Mastio Angioino da cui mi sarei sentito protetto anche in caso di invasione aliena. Paternale e autorevole, come il consiglio di un padre a cui si obbedisce. Uno di quegli uomini a cui non si può dare torto. Sferzante e gnomico come una condanna a morte da cui si rinasce. Però stavolta era stato garrotato lui, solo perché nero. Lui era perturbato, visibilmente.

Ogni volta che stoppava il pallone era come se mettesse la monetina in un jukebox.... faceva finta di niente. Sembrava non capire. Come me, come un bambino. Solo che lui non era un bambino, lui poteva capire. Ma ne restava indifferente, come un sordo. Ma poteva sentire.

Dubito che credeva che fischiasse perché non si era trovato posto nei parcheggi... nonchalant con cui si erano assimilati certi atteggiamenti. L'assuefazione è l'atto che precede la degenerazione. La mancanza di avvedutezza, abituarsi a ciò che scandalizzerebbe.

Sono consapevole che gli stadi non sono teatri, non potranno mai esserlo, perché il calcio è uno sport di vessati, perché popolare, perché il popolo è miseria. Non è il tennis insomma.

E nel mucchione una percentuale di squilibrati oppressi la si trova... perché la si trova nel popolo, la si trova nella società. È statistico.

Possono inventarsi tutte le campagne di sensibilizzazione di questo mondo. È un modo un po' verghiano di ragionare, forse fin troppo di ventre, ma non c'è slogan che tenga.

È che non si può rieducarli, sono troppo attempati per imparare, andrebbero allontanati a vita. Non è inciviltà, che germina dappertutto: non si spiegherebbe sennò come in Inghilterra siano passati da ammazzarsi per il calcio a starsene seduti come dei soldatini negli stadi. Vanno prese misure draconiane. Le curve sono volti, voti, partiti...non solo macchie rosa.

Il calcio è circenses, ma anche panem per molti curviali: distrattore sociale.

Koulibaly venne espulso. Applaudì l'arbitro, sordo alla quarta istanza di sospendere la partita. L'Inter giocò a porte chiuse per due giornate: classico provvedimento italiota, è come chiudere in cella un assassino per due notti sperando che abbia capito la lezione. D'altronde non si poteva per l'intera stagione: sennò i biglietti, i soldi, i circenses.... Due giornate. Per avere la coscienza a posto. Per andare a letto senza troppi tarli. La pezza per turare la falla di una stiva...

E, a me, i tantoperisti non piacciono. Non servono.

Paquale Manzo

Il potere dello sport

Lo sport ha da sempre rappresentato una delle forme più autentiche di espressione umana, un linguaggio universale che trascende barriere culturali, linguistiche e geografiche. In un mondo sempre più polarizzato, il potere unificante dello sport emerge come un faro di speranza e di connessione. Dalla passione per il calcio nei campi di terra battuta dell'Africa, alla grazia della danza nei palazzetti del ghiaccio, ogni disciplina sportiva racconta storie di resilienza, competizione e comunità.

IL CALCIO: Il calcio, spesso definito "il gioco più bello del mondo", non è solo uno sport; è una cultura, una religione per milioni di persone. Dalle strade di Rio de Janeiro ai campi dell'Europa, il calcio ha il potere di unire le persone, abbattendo le barriere sociali e creando legami tra diverse nazionalità. Gli eventi come la Coppa del Mondo non sono solo competizioni sportive, ma celebrazioni globali che riuniscono popoli e culture diverse.

LE OLIMPIADI: Le Olimpiadi, un altro esempio emblematico, rappresentano il culmine dell'unità sportiva. Ogni quattro anni, atleti di ogni angolo del pianeta si riuniscono per competere, non solo per il podio, ma per dimostrare che, nonostante le differenze, l'umanità condivide una passione comune. Le storie di atleti che superano avversità personali o che si uniscono per sostenere la giustizia sociale, come nel caso di Colin Kaepernick, dimostrano come lo sport possa fungere da piattaforma per il cambiamento.

SPORT E SALUTE: Non possiamo trascurare il legame intrinseco tra sport e salute. Praticare un'attività sportiva non solo migliora la condizione fisica, ma ha anche effetti positivi sul benessere mentale. In un'epoca caratterizzata da una crescente incidenza di disturbi mentali, lo sport si presenta come un'opzione terapeutica. La comunità sportiva ha iniziato a riconoscere l'importanza della salute mentale, promuovendo iniziative per supportare gli atleti e il pubblico.

IL RUOLO DELLE DONNE: Negli ultimi anni, il movimento per l'uguaglianza di genere nello sport ha preso piede in modo significativo. Le atlete stanno finalmente ricevendo il riconoscimento che meritano, sia in termini di visibilità che di opportunità. Eventi come il Women's World Cup di calcio hanno attirato l'attenzione globale, dimostrando che il talento e la determinazione non hanno genere. Le donne nello sport stanno diventando modelli da seguire, ispirando le nuove generazioni a perseguire i propri sogni.

SPORT E INNOVAZIONE: Infine, non possiamo ignorare l'impatto della tecnologia nel mondo dello sport. Dalle analisi dei dati alla realtà aumentata, le innovazioni stanno trasformando il modo in cui gli atleti si allenano e competono. Gli sportivi di oggi hanno accesso a strumenti avanzati che consentono loro di migliorare le prestazioni, prevenire infortuni e ottimizzare la preparazione.

Chiaragiusy D'Ambrosio

Campione del ring e di giustizia sociale

Muhammad Ali non è stato solo uno dei più grandi pugili di tutti i tempi, ma anche un attivista straordinario che ha dedicato gran parte della sua vita alla lotta per i diritti civili e contro il razzismo. La sua carriera sul ring lo ha reso una leggenda, ma ciò che lo ha veramente reso un'icona mondiale è stato il suo impegno nella lotta per l'uguaglianza e la giustizia. Nato Cassius Clay nel 1942, Ali è diventato famoso per la sua abilità in pugilato e per la sua personalità audace e provocatoria. Ma nonostante il successo, non ha mai avuto paura di parlare contro le ingiustizie sociali, specialmente quelle che riguardavano la discriminazione razziale nei confronti della comunità afroamericana. La sua conversione all'Islam e il cambio di nome in Muhammad Ali nel 1964 sono stati simboli della sua volontà di combattere non solo per i titoli, ma anche per il cambiamento sociale.

Ali ha usato la sua piattaforma di fama internazionale per affrontare il razzismo e l'oppressione. Negli anni '60 e '70, mentre gli Stati Uniti erano segnati dalla lotta per i diritti civili e dalle tensioni legate alla guerra del Vietnam, Ali ha preso posizione in modo deciso. Si è rifiutato di arruolarsi nell'esercito americano durante la guerra del Vietnam, dichiarando pubblicamente che non avrebbe combattuto contro persone che non gli avevano fatto nulla, e che non sosteneva una guerra che discriminava e opprimeva le persone di colore. Questo gli costò la sospensione dal pugilato e la perdita dei suoi titoli, ma la sua determinazione nel rimanere fedele ai suoi principi lo rese ancora più amato dai suoi sostenitori.

Ali non solo ha combattuto nel ring, ha anche lottato contro la discriminazione e ha dedicato la sua vita a sensibilizzare l'opinione pubblica su temi come i diritti civili e la parità di razza. Grazie alla sua influenza e al suo coraggio, è diventato un simbolo di speranza e di forza per milioni di persone, ispirando generazioni a lottare per un mondo più giusto.

Anche dopo il suo ritiro dal pugilato, ha continuato a lavorare per il cambiamento sociale, partecipando a numerosi progetti umanitari e sostenendo cause legate alla lotta contro la povertà e per l'educazione. La sua eredità non si limita ai successi sportivi, ma è legata anche al suo impegno instancabile per la giustizia sociale e la dignità di ogni essere umano.

Muhammad Ali, il campione del mondo, è stato anche il campione dei diritti umani. La sua vita e il suo esempio ci ricordano che il vero coraggio non si trova solo nel ring, ma anche nella lotta per la giustizia e l'uguaglianza.

Roberta Candelaresi

Bartali: sport e morale

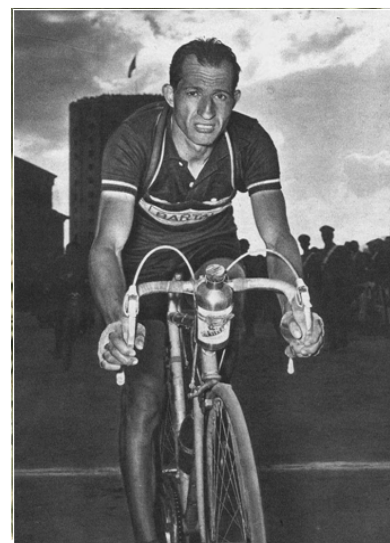
In un'epoca segnata dalla guerra e dall'odio, Gino Bartali pedalava in silenzio per salvare vite. Campione leggendario del ciclismo italiano, vincitore di tre Giri d'Italia e due Tour de France, fu anche un eroe nascosto: durante l'occupazione nazista, sfruttando la sua fama per circolare indisturbato, trasportava documenti falsi nascosti nel telaio della bicicletta, aiutando centinaia di ebrei a fuggire alla deportazione. "Il bene si fa, ma non si dice", ripeteva.

Una frase che racchiude il senso profondo dello sport vissuto come esempio morale. Bartali rappresenta l'idea che la vera grandezza non stia solo nelle vittorie, ma nella capacità di restare umani anche nei momenti più bui. Lo sport, nella sua visione, è disciplina, rispetto, coraggio. Ma è anche solidarietà, spirito di sacrificio e lotta per la giustizia. Gino Bartali non cercava applausi: correva per vincere, ma viveva per aiutare gli altri. Nel 2013 è stato riconosciuto "Giusto tra le Nazioni", ma per chi conosce davvero lo sport, era giusto da sempre.

La sua bicicletta non era solo uno strumento di gara, ma un mezzo di resistenza, una dichiarazione silenziosa contro l'odio. Ricordarlo oggi è fondamentale, infatti in un mondo che esalta l'apparenza,

Bartali ci ricorda che lo sport può essere anche un gesto umile, ma potentissimo, di giustizia e speranza.

Deva Dévôte De Stefano



Fair play: atteggiamento...o stile di vita ?

Il termine fair play fu coniato alla fine dell'Ottocento nel Regno Unito e significa "gioco leale".

Definirlo come il corretto comportamento da assumere in ambito sportivo risulta però riduttivo, in quanto questo riguarda anche un vero e proprio modo di pensare e di interfacciarsi con la realtà. Il concetto di fair play si è

radicato gradualmente nella mentalità sportiva, fino ad essere riconosciuto politicamente nel 1992 dal Consiglio d'Europa, che approvò il Codice Europeo di etica Sportiva durante la Conferenza di Rodi.

Praticare il fair play significa quindi postporre la soddisfazione della vittoria al piacere della competizione, rispettare le regole e l'avversario, senza offendere, prediligendo piuttosto le scuse quando necessarie.

Questo segue dei principi precisi che devono essere rispettati sia da atleti che da tifosi: es-

sere leali, rispettare le regole, giocare per divertirsi, accettare la sconfitta con di-



gnità, rifiutare il doping, il razzismo, la violenza e la corruzione, essere generosi verso il prossimo, aiutando gli altri a resistere nelle difficoltà.

L'obiettivo primario del fair play si configura come quello di essere d'esempio per i giovani, fornendo un modello comportamentale che possa riflettersi anche più generalmente nel sociale, durante la vita di tutti i giorni.

Uno degli esempi emblematici del fair play è

sicuramente quello di Braima Suncar Dabo, che in occasione dei Mondiali di Atletica di Doha, rinunciò alla sua gara per soccorrere un altro atleta, sostenendolo nel percorso per circa 250m e guadagnandosi applausi e ovazione di tutto il pubblico. Tutto questo perché

"l'importante non è vincere ma partecipare, come diceva Pierre de Coubertin, fondatore dei Giochi Olimpici moderni istituiti ad Atene nel 1986, per la precisione il 6 aprile, data che non a caso, è stata scelta per celebrare la Giornata mondiale dello Sport per lo Sviluppo e per la Pace.

Anna Maria Guarino

Fonti:

<https://eticanellosport.com/fair-play-significato/>
<https://commtoaction.it/2022/05/12/fair-play/>

IVAN ZAYTSEV

Nel panorama sportivo mondiale, pochi atleti riescono a lasciare un'impronta indelebile nella memoria collettiva come Ivan Zaytsev, soprannominato "lo Zar". Il pallavolista russo, noto per il suo carisma e le sue straordinarie abilità, ha saputo conquistare non solo i trofei ma anche il cuore dei tifosi, diventando un vero e proprio simbolo della disciplina. Nato il 2 ottobre 1988 a San Pietroburgo, Zaytsev ha iniziato la sua carriera sportiva in giovane età, mostrando fin da subito un talento naturale per la pallavolo. La sua dedizione e il suo impegno lo hanno portato a emergere nel competitivo mondo della pallavolo russa, dove ha fatto il suo esordio nella squadra del "Guberniya Nizhny Novgorod".

La sua rapida ascesa nei ranghi professionistici non è passata inosservata e, già in breve tempo, ha attirato l'attenzione di squadre di livello superiore. La vera svolta nella carriera di Zaytsev è arrivata con il trasferimento in Italia, dove ha vestito la maglia di club prestigiosi come il "Modena Volley".

, oltre a vincere numerosi titoli, ha affinato le sue abilità, divenendo uno degli opposti più temuti e rispettati nel panorama internazionale. La sua potenza in attacco, unita a una tecnica impeccabile, lo ha reso una figura centrale in ogni partita, capace di cambiare le sorti di un incontro con una semplice schiacciata. A livello internazionale, Zaytsev ha rappresentato la nazionale russa in momenti cruciali, contribuendo a vittorie storiche come quella alle Olimpiadi di Londra nel 2012. La sua abilità di leadership e la sua capacità di motivare i compagni di squadra sono state fondamentali per il successo della nazionale, rendendolo un punto di riferimento non solo sul campo, ma anche nello spogliatoio.

Ma Ivan Zaytsev non è solo un atleta. La sua personalità carismatica e il suo approccio alla vita hanno fatto di lui un'icona per molti giovani sportivi. Attivo sui social media, condivide la sua passione per la pallavolo e la sua vita quotidiana, ispirando una nuova generazione a perseguire i propri sogni. La sua immagine trascende il mondo dello sport, diventando un simbolo di determinazione e successo e un esempio di come talento, lavoro duro e passione possano portare a risultati straordinari. La sua eredità è destinata a vivere, ispirando futuri campioni a seguire le sue orme.

Chiaragiusy D'Ambrosio

Sport e barriere

Lo sport ha sempre avuto il potere di abbattere, in molti casi, barriere culturali e sociali, promuovendo rispetto e solidarietà. Tuttavia, nonostante ciò, ancora oggi è teatro di episodi di discriminazione razziale e purtroppo l'Italia non è un'eccezione. Un esempio è la pallavolista italiana Paola Egonu, la quale ha più volte affermato che è stata vittima di numerose discriminazioni nella sua vita. Un evento che l'ha particolarmente segnata si è verificato dopo la sconfitta dell'Italia contro il Brasile, che ha sbarrato l'accesso alla finale dei Mondiali di Olanda e Polonia. In seguito all'eliminazione della squadra, i social si sono infatti immediatamente trasformati in un luogo di odio, dove Paola Egonu non è stata criticata per le sue prestazioni fisiche, bensì molti commenti hanno messo in dubbio se fosse italiana e se potesse davvero rappresentare la maglia che indossa durante le partite. Episodi del genere possono lasciare cicatrici profonde anche per atleti del suo calibro, rappresentando una ferita per tutti coloro che credono in un domani in cui lo sport sarà libero da qualsiasi pregiudizio.

Gabriella Dipino e Benedetta Palumbo

PALI NERI !!

Nella finale Argentina-Olanda del Mondiale di Calcio del 1978, gli Olandesi rivestirono di "nero" i pali della porta: un simbolo della protesta silenziosa del team olandese contro il regime argentino: i giocatori, nonostante il clima di forte tensione e di forte repressione politica in Argentina, vollero manifestare il loro dissenso, vestendo i pali della porta di nero.

di Pasquale Manzo

Un lembo nero, che vuoi che sia, tra due sezioni bianche, lasciato lì, quasi per caso, solo che il caso non esiste. E allora c'è una ragione a tutto. E allora questo senso va cercato. Vuoi o non vuoi, la vita, questa è. Poteva essere una sbavatura di vernice, complice qualcuno che voleva che si consumasse, ma sarebbe troppo banale.

È nella complessità che si colgono i piccoli squarci di bellezza della vita. Tutto il resto è euforia. Quella felicità che ci vendono come tale, sono giusto cinque secondi di coraggio, necessari per tornare bambini. Niente di più, o di meno.

Un fascio nero ai piedi dei pali di una porta da calcio. Parrebbe quasi un segno distintivo, quasi come ad indicare che quelle - sì, proprio quelle - sono le porte del mondiale di calcio.

1978, Estate: la più impaziente delle stagioni.

Italia sconvolta dal sequestro di Moro, che si innamora con le note di Tu, pronta ad accogliere un nuovo papa e un nuovo presidente della Repubblica.

Un'estate fortissima di cambiamenti. Ma trovatemi un'estate che non ha cambiato la vita a qualcuno o di qualcuno. E se non vi è accaduto significa che deve ancora succedere.

Mondiali in Argentina, in quell'estate.

L'Italia, seconda nel suo girone, si accontentò della finale per il terzo posto. Un terzo posto desaparecido. L'Italia più bella della storia dei mondiali.

Ma c'era un'altra squadra bellissima, l'Olanda, quella di Cruyff e del calcio totale, che perse in finale, perché come tutta la bellezza non ha bisogno di essere premiata, va solo contemplata, va al massimo capita, ma questo è un limite dell'uomo, e allora quei mondiali li vinse proprio l'Argentina. A casa sua. In un Estadio Monumental strapieno.

Tre a uno, supplementari, poi grande festa, esaltazione generale, e poi tanta ubriacatezza, per dimenticare. Per dimenticare perché quelle porte fossero dipinte di nero, come a lutto, come una vedova malridotta e abbrunata.

Perché il dolore, lei, non lo può nascondere, e allora si ricopre anche gli occhi, con quel velo di pudore. Restò il mondiale dei misteri irrisolti. Cruyff ad esempio non lo giocò, non si sa perché. Possiamo immaginarlo, ma non saperlo. E ciò che si immagina fa più male di ciò che effettivamente accade. La mente è più delittuosa della realtà, graffia ma non incide. Corrode.

Si dice fosse stato rapito dai franchisti. Fu il mondiale delle sparizioni, degli uomini gettati nell'Atlantico come asteroidi da aerei del regime.

Passeggiare tra le luci soffuse di Buenos Aires, si accosta una macchina, ti imbavaglia, poi giù nel portabagagli e ti porta via. Via verso il niente. Nessuno saprà più di te. Sparire significa morire. Perché la vita, seppur flebile, dà segnali.

Immaginatelo, voi, un volo angelico da diecimila metri. Giù nel mare. Morire così. In quel tutto blu. Del mare e del cielo. Un paradiso albiceleste.

Solo perché la si pensava diversamente, mentre in strada festeggiano, e nessuno sembra accorgersi, di quell'orrore.

Tutti tranne quei pali.

Sembrebbero dei segni innocui, a guardarli da lontano in effetti lo sono, ma le cose, per capirle, bisogna conoscerle. Il resto sono solo illazioni ed elucubrazioni mentali. O ignoranza. La seconda non esclude la prima ma non viceversa. Quella invece era una tradizione inglese -non lo si direbbe mai in Argentina- perlopiù reale. Non ci si poteva vestire di nero a lutto e quindi si lasciava un brandello di stoffa sul braccio. Tradizione poi trapiantata nel mondo del calcio. L'ho sempre apprezzata perché restituisce al calcio quell'alone di nobiltà a un diporto che per regolamento è aristocraticissimo. Ritrovarla lì mi fa ricredere sul senso dell'uomo. Il conatus di Spinoza. Videla tappò loro le bocche e seppero comunque urlare. Come quando perdi un senso ma ne acquisti un altro. È la protesta una forma di sopravvivenza. Capacità di far rumore in silenzio. Come le donne di Plaza de Mayo. Non c'è cosa più bella.

Sport e fascismo

Grande ruolo ebbe lo sport durante il ventennio del regime fascista in Italia, quando gli si dava, oltre che un valore per la "salute fisica", anche o forse soprattutto valore politico-sociale, al fine di esaltare la razza e fare grande la Nazione

di Antonella Capone

Durante il periodo fascista in Italia, lo sport assunse un ruolo cruciale non solo come attività ricreativa, ma anche come strumento di propaganda e di costruzione dell'identità nazionale. Il regime di Mussolini, infatti, promosse un'ideologia che esaltava la forza fisica e la disciplina, valori che si riflettevano nelle pratiche sportive.

Le manifestazioni sportive divennero eventi di grande rilevanza, utilizzati per mostrare la superiorità della razza italiana e il potere del regime. La costruzione di impianti sportivi, come il Foro Italico a Roma, rappresentava un simbolo della modernità e della grandezza nazionale. Qui si svolgevano eventi come i Giochi Olimpici del 1934, che non solo celebravano gli atleti, ma servivano anche a diffondere l'immagine di un'Italia forte e coesa.

Il fascismo si concentrò anche su sport come il calcio, che divenne una vera e propria religione popolare. Le squadre di calcio furono incoraggiate a vincere, non solo per il prestigio sportivo, ma anche per dimostrare la superiorità del regime. Le vittorie delle squadre italiane, come la Nazionale che vinse i Mondiali nel 1934 e nel 1938, erano festeggiate come trionfi del fascismo, contribuendo a un senso di unità e orgoglio nazionale.

Tuttavia, lo sport sotto il fascismo non era privo di contraddizioni. Mentre il regime promuoveva la partecipazione degli italiani, escludeva e discriminava atleti di origini ebraiche e di altre minoranze. Questa esclusione rifletteva le politiche razziali del regime, che miravano a creare una società omogenea e "pura".

L'introduzione dell'educazione fisica come materia scolastica in Italia durante il periodo fascista rappresentò un elemento chiave nella strategia del regime per formare una nuova generazione di cittadini. Con l'obiettivo di promuovere la salute, la disciplina e la forza fisica, l'educazione fisica venne vista come un mezzo per costruire un corpo sano e una mente forte, in linea con i principi dell'ideologia fascista.

Il regime incoraggiò le scuole a integrare l'educazione fisica nei loro programmi, considerandola fondamentale per il benessere dei giovani. Le attività motorie non erano semplicemente un modo per mantenere i ragazzi attivi, ma un modo per instillare valori come la competitività, il sacrificio e la lealtà. Gli insegnanti di educazione fisica divennero figure centrali, responsabili non solo della formazione atletica, ma anche della trasmissione dei valori del regime.

Le pratiche sportive nelle scuole includevano discipline tradizionali come la ginnastica, l'atletica leggera e il calcio, tutte finalizzate a preparare i giovani a diventare cittadini forti e disciplinati. Le competizioni scolastiche venivano organizzate per stimolare il senso di appartenenza e la rivalità tra le diverse istituzioni educative, riflettendo così il clima di competizione e di orgoglio nazionale pro-

mosso dal fascismo.

In questo contesto, l'educazione fisica si trasformò in un potente strumento di socializzazione, contribuendo a formare un'identità collettiva che si allineava con gli ideali del regime. Tuttavia, come in altri ambiti, anche nell'educazione fisica si manifestarono le contraddizioni del fascismo, poiché le politiche escludenti colpirono anche gli studenti

di origine ebraica e appartenenti a minoranze. Durante il periodo fascista, la figura della donna e il suo sport subì una trasformazione significativa, sebbene fosse intrinsecamente legata alle ideologie del regime. Il fascismo promuoveva un'immagine della donna come madre e custode della famiglia, ma al contempo riconosceva il valore simbolico delle atlete nel rafforzare l'ideale di una nazione forte e sana.

Le donne iniziarono a partecipare a diverse discipline sportive, come la ginnastica, l'atletica leggera e il nuoto, con un crescente supporto da parte del regime. Le manifestazioni sportive femminili, come i Campionati Italiani di Atletica, venivano organizzate per celebrare i successi delle atlete italiane, contribuendo a costruire un'immagine di forza e determinazione. Atlete come la velocista **Dina Bologna** e la pallavolista **Mirella Vignati** divennero simboli di questa nuova era, dimostrando che le donne potevano eccellere anche in ambiti tradizionalmente considerati maschili.

Tuttavia, la partecipazione delle donne nello sport era spesso limitata e condizionata da ideali di femminilità. Le atlete dovevano conformarsi a standard estetici e comportamentali che riflettevano il ruolo tradizionale della donna nella società. Il regime enfatizzava la bellezza e la grazia, piuttosto che la forza fisica, e le competizioni femminili erano spesso sottovalutate rispetto a quelle maschili.

Inoltre, la propaganda fascista utilizzava le atlete per promuovere l'idea di una maternità sana e vigorosa. Le donne sportive venivano presentate come modelli di virtù, capaci di incarnare i valori del regime, ma la loro emancipazione rimaneva limitata. L'ideale fascista di donna era quello di una madre forte, ma non necessariamente di un'atleta che potesse competere alla pari con gli uomini.

Sebbene il fascismo avesse aperto alcune porte per le donne nello sport, la loro partecipazione era sempre mediata da un contesto ideologico che privilegiava ruoli tradizionali. Le atlete dell'epoca rappresentarono un passo avanti nella visibilità femminile, ma rimasero intrappolate in una rete di aspettative che limitavano la loro piena emancipazione.

Questo dualismo ha lasciato un'impronta duratura, influenzando la percezione delle donne nello sport anche nei decenni successivi.



Autore ignoto
fotografia non artistica scattata nel 1930

ETNOCENTRISMO

Gli incontri culturali e le manifestazioni sportive internazionali che si fanno sono momenti di incontro e di solidarietà, volti al fine di superare le barriere sociali, etniche, culturali, razziali e di concepire la differenza come un valore.

Tuttavia, la via per sgombrare la strada verso l'armonia interculturale dall'intolleranza è ancora lunga; occasioni di deviazioni e momenti di inquietudini continuano a verificarsi nel mondo dello sport come nella società, specie ultimamente.

Spesso ciò non è che dovuto ad un'eredità pervenuta dal passato di un fenomeno egoistico quanto inspiegabilmente costante nelle epoche, l'etnocentrismo: "Al centro, la mia etnia".

Questo termine, coniato dal sociologo G.W. Sumner (1907), indica la tendenza a giu-

dicare le altre culture e ad interpretarle in base ai criteri della propria, arrivando quasi sempre alla svalutazione di questa e, di conseguenza, alla svalutazione di quella altrui; anche nel mondo dello sport, ciò può costituire una triste realtà. Non "con forza e potenza", ma con rispetto e apertura mentale bisogna approcciarsi agli altri tramite lo



sport, così da superare gli errori della storia. Già i colonizzatori europei a partire dal Cinquecento hanno proceduto all'attualizzazione del fenomeno nei confronti delle Americhe,

dell'Africa o dell'Oceania; dimostriamo noi, oggi, invece, di aver imparato non più a dividere, ma a costruire ponti, e che questi ponti siano anche un pallone in un campo, una bicicletta, uno stadio. •

Margherita Grazia Lullo

YUSRA MARDINI

Nel mondo dello sport, alcune storie superano le medaglie e i record, arrivando a toccare le corde più profonde dell'umanità. Quella di Yusra Mardini, nuotatrice siriana diventata simbolo di speranza e resilienza, è una di queste. Nata a Damasco nel 1998, Yusra cresce in una famiglia che crede nello sport come via di cresci-

zo fino a riva e salvando la vita a chi era a bordo. Una prova di resistenza che va oltre ogni gara, una dimostrazione di coraggio che anticipa ciò che verrà. Arrivata in Germania, Yusra non abbandona il nuoto. Anzi, riprende gli allenamenti con una tenacia ammirevole e nel 2016 entra nella storia partecipando alle Olimpiadi di Rio de Janeiro



ta e autodisciplina. Inizia a nuotare fin da piccola, coltivando sogni olimpici sotto lo sguardo vigile del padre, suo primo allenatore. Ma la guerra civile in Siria spezza ogni illusione. Nel 2015, a soli 17 anni, Yusra è costretta a lasciare il suo Paese, intraprendendo un viaggio pericoloso verso l'Europa in cerca di salvezza. È durante quel tragitto, su un gommone sovraccarico che minaccia di affondare nel Mar Egeo, che Yusra e sua sorella Sara compiono un gesto eroico: si gettano in acqua e nuotano per tre ore, trainando il mez-

con il Team dei Rifugiati del CIO (Comitato Olimpico). Tornerà anche a Tokyo nel 2021, diventando un volto riconosciuto a livello globale, non solo per i risultati sportivi, ma per la sua testimonianza. Yusra oggi è ambasciatrice dell'UNHCR e continua a promuovere valori di accoglienza, diversità e inclusione. La sua storia dimostra come lo sport possa essere una potente leva di integrazione sociale, un linguaggio universale che supera confini, pregiudizi e barriere culturali.

Davide Mignone

Dries Mertens: il sorriso di Napoli

di Fabrizio Perillo

Ci sono calciatori che passano, ci sono campioni che restano. E poi c'è Dries Mertens, che va oltre: si trasforma in famiglia.

Quando arrivò a Napoli, nell'estate del 2013, sembrava uno dei tanti esterni brevilinei del calcio europeo. Buono, sì, ma destinato a essere una comparsa nel grande teatro del Vesuvio. Nessuno immaginava che dieci anni dopo sarebbe stato soprannominato *Ciro*, il miglior marcatore della storia azzurra, l'uomo che più di tutti ha saputo farsi amare.

Perché Mertens non ha conquistato Napoli solo con i gol (tanti, splendidi, decisivi), ma con quel suo modo semplice e genuino di vivere la città. Di viverla da napoletano vero, senza bisogno di forzature. Il sorriso disarmante, il dialetto, la sua voglia costante di esserci, tanto da avere ancora casa a Napoli nonostante giochi in Turchia.

In campo Dries era un artista: tocco leggero, inventiva, colpi da maestro. Fu Sarri a trasformarlo da esterno a centravanti, e lì, in quel ruolo che nessuno avrebbe immaginato per lui, Mertens riscrisse la storia: dribbling, tiri a giro, pallonetti. Sempre con quella leggerezza che solo i grandi conoscono davvero.

Eppure ridurre Mertens ai numeri sarebbe un errore. Perché lui non è mai stato solo un calciatore. Era l'amico che tutti vorremmo avere, il complice perfetto di una città che sa dare amore vero solo a chi lo merita. Dries l'ha meritato tutto, senza chiedere nulla in cambio.

THE QUEEN

Serena Williams è una delle stelle più luminose del Tennis internazionale, vantando alle spalle una carriera ricca di successi e sfide superate, che hanno inciso il suo nome nella storia dello sport. Con ben 23 titoli del Grande Slam in singolare (record assoluto nell'era Open), la potenza della tennista ha scosso innumerevoli campi, ma ciò che l'ha resa una leggenda è stata la sua resistenza anche nei momenti in cui tutto sembrava perso.

Fin da bambina, quando per la prima volta impugnò la racchetta per le polverose strade di Compton (California), Serena ha dimostrato di avere un enorme talento, che è stato scolpito, colpo dopo colpo, attraverso anni di sacrifici, disciplina e passione incrollabili.

Insieme alla sorella Venus, ha gareggiato in un mondo sportivo intrinseco di pregiudizi, tanto da renderla una fuoriclasse non solo nei match ma anche per la lotta contro le discriminazioni.

Durante le competizioni la sua presenza è stata spesso una dichiarazione politica, dove ogni servizio, ogni punto, ogni vittoria era un atto di affermazione.

Nel 2018, durante la controversa finale degli US Open contro Naomi Osaka, alzò la voce contro il pubblico, rompendo il silenzio: "Non sono solo una tennista. Sono una donna nera nel mondo dello sport. E questo cambia tutto".

Nell'agosto 2022, in un saggio pubblicato per Vogue, spiegò di voler "evolversi" lontana dal tennis per dedicarsi di più alla maternità e alla sua startup Serena Ventures, con cui ha sostenuto con forza il movimento Black Lives Matter, ha offerto numerose opportunità a giovani studenti afroamericani e ha promosso una maggiore equità nella rappresentazione delle donne nere nei media.

La Williams ha indubbiamente lasciato il tennis migliore di come lo ha trovato, dimostrato che lo sport non è solo una competizione ma una potente forma di espressione sociale per raccontare storie di lotta, emancipazione e rinascita.

Vincenzo Ruocco

FRANCESCO BAGNAIA

Francesco Bagnaia, la velocità italiana che conquista il mondo. Francesco "Pecco" Bagnaia è oggi uno dei simboli più forti del connubio tra sport e Made in Italy. Campione del mondo MotoGP con la Ducati, Bagnaia non è solo un talento sulla pista, ma anche il volto di un'eccellenza tutta italiana: la moto che guida, infatti, è progettata e costruita a Borgo Panigale, nel cuore dell'Emilia-Romagna. In un mondo sportivo sempre più globalizzato, vedere un pilota italiano trionfare su una moto italiana è motivo d'orgoglio nazionale. Il successo di Bagnaia racconta una storia di passione, tecnologia e tradizione, elementi chiave del Made in Italy. Non si tratta solo di vittorie, ma di un'identità che viaggia a oltre 300 km/h, portando nel mondo l'ingegno e la creatività del nostro Paese. La sinergia tra Bagnaia e Ducati è un esempio perfetto di come lo sport possa essere una vetrina internazionale per i prodotti italiani: design, innovazione e cuore. In ogni curva, in ogni podio, c'è l'essenza di un'Italia che sa ancora correre veloce.

Aurora Picientino

SIMONE BILES

Simone Biles è una celebre ginnasta statunitense, due volte campionessa olimpica che, nelle olimpiadi di Tokyo 2020, scosse il mondo intero, ritirandosi nella fase finale per dare precedenza alla sua salute mentale. Lei stessa affermò di essere stata vittima di un improvviso senso di vuoto chiamato "twisties" durante un complicato esercizio al volteggio, che colpisce gli atleti durante una prova sportiva. Le ginnaste lo definiscono come una improvvisa dissoluzione del senso dello spazio, ovvero una perdita di consapevolezza della propria presenza. Una condizione in cui una ginnasta non vorrebbe mai trovarsi poiché molto pericolosa in quanto, se accade durante un esercizio, si potrebbe rischiare la propria vita. Proprio per questo Simone Biles decise di ritirarsi dalle Olimpiadi. Simone successivamente ha descritto minuziosamente le sue sensazioni in quel momento e ha dichiarato di essersi sentita pietrificata durante l'esercizio, come incapace di muoversi, stato in cui mente e corpo non sono in sintonia, facendola sentire profondamente disorientata. A causa di questo evento Simone si è avvicinata al mondo della salute mentale del quale è diventata una sostenitrice, ricordando che la mente deve andare di pari passo al resto del corpo, per garantire una buona salute e che non importa cosa gli altri si aspettino da noi, perché la priorità siamo noi stessi. La Biles, dopo essersi presa cura di sé, è tornata più forte di prima nelle Olimpiadi di Parigi 2024, diventando la prima donna di sempre a vincere due titoli all around non consecutivi ai Giochi Olimpici.

Lavinia Coralluzzo

COLIN KAEPERNICK: la lotta al razzismo

Il 26 agosto del 2016 Colin Kaepernick, quarterback afroamericano dei San Francisco 49ers, prima resta seduto, poi si inginocchia durante l'esecuzione dell'inno americano che precede ogni partita del campionato NFL. Colin riprese un gesto risalente a cinquant'anni prima: il 1° febbraio del 1965, infatti, Martin Luther King Jr., Ralph Abernathy e centinaia di cittadini si erano inginocchiati, in preghiera, durante le proteste di Selma per il diritto di voto degli afroamericani. Kaepernick sottolineava la violenza brutale delle forze dell'ordine nei confronti delle persone di ogni colore di pelle diverso dal bianco. Anche il gesto di Kaepernick divenne un simbolo e fu imitato da sempre più atleti, ma il prezzo da pagare per l'atleta fu alto: a fine anno il quarterback rescisse il contratto coi San Francisco 49ers e, nonostante fosse un ottimo giocatore, non riuscì più a lavorare. Nel 2017 denunciò la NFL per mobbing e nel 2019 la lega si accordò col giocatore per un risarcimento. L'anno seguente l'organizzazione americana ammise di aver sbagliato. Dopo la morte di George Floyd, che ha scioccato il mondo, il "take a knee" è divenuto simbolo del "Black Lives Matter".

Vittorio Celano

Fonti: <https://www.cocchiecocchi.it/blog-colin-kaepernick/> <https://istorica.it/2021/07/02/colin-kaepernick-che-inizio-a-inginocchiarsi-prima-delle-partite/>



Nel mondo dello sport, in particolare in quello del calcio, l'omosessualità è ancora oggi un tema delicato, ignorato da pregiudizi e stereotipi, a causa di un ambiente dove la virilità viene troppo spesso associata a un'idea distorta di mascolinità. Josh Cavallo, giovane calciatore australiano dell'Adelaide United, è stato uno dei pochi a dichiarare il proprio orientamento sessuale, diventando il primo giocatore in attività di una lega professionistica a farlo.

"Sono un calciatore e sono gay", disse nel 2021 con parole semplici e cariche di significato. Un gesto rivoluzionario, anche se per pochi, che ha acceso i riflettori sulla realtà, troppo a lungo invisibile, degli atleti Queer che vivono nell'ombra per paura del giudizio e della discriminazione. Il coming out di Cavallo ha generato un'ondata di solidarietà da parte di molti tifosi, club come il Barcellona e il Liverpool, e colleghi come Piqué e Messi, ma anche da molte altre figure internazionali, tra cui il cantante Lil Nas X e la conduttrice Ellen DeGeneres.

Tuttavia, dietro gli applausi, Cavallo ha dovuto anche affrontare l'omofobia degli ambienti calcistici che spesso si manifesta in modo violento. In un'intervista al podcast *Footballers Unfiltered*, ha raccontato di ricevere quotidianamente messaggi d'odio e minacce di morte. "È triste vedere quanto possa essere tossico l'ambiente del calcio per un giocatore apertamente gay", ha dichiarato.

Un'ammissione che mette in luce la strada ancora lunga verso una reale accettazione. Nonostante tutto, Josh non si è mai fermato, anzi ha continuato a giocare, a parlare e soprattutto a lottare. Nel marzo 2024, ha condiviso con il mondo intero la sua proposta di matrimonio al compagno Leighton Morrell, fatta pubblicamente sul campo dello stadio Coopers.

Un gesto intimo e allo stesso tempo profondamente politico, che ha mostrato quanto l'amore non debba mai essere nascosto. Cavallo ha aperto una porta, ora spetta a tutti agli altri attraversarla insieme, perché nessun atleta dovrebbe sentirsi costretto a scegliere tra essere sé stesso e il proprio sogno.

Vincenzo Ruocco

La contessina a "pilotino" di Formula 1

L'Italia del dopoguerra, che aveva riconosciuto il voto alle donne soltanto nel 1946, non poteva lontanamente presagire che una donna avrebbe gareggiato, alla pari, in gare automobilistiche tutte al maschile. Eppure Maria Teresa De Filippis, contessina napoletana, figlia di un facoltoso amante dell'automobilismo, riuscì ad entrare in un mondo che non la prevedeva. A 5 anni partecipò con suo padre alla sua prima gara, provando l'ebbrezza della competizione e appassionandosi sempre di più al mondo delle corse. Nel 1948, a 22 anni, prese parte alla sua prima gara in solitaria, la 10 km Salerno-Cava de' Tirreni, vincendola tra lo stupore degli occhi maschili che videro scendere dalla Fiat 500 Topolino una donna minuta, poco più di un metro e sessanta per 49 kg. I piloti che aveva sconfitto iniziarono a schernirla chiamandola "pilotino" ma questo appellativo, in breve tempo, prese anche una connotazione affettuosa e di rispetto, rispetto per questa giovane donna, minuta nell'aspetto, ma determinata, abile e concentrata, con una capacità nella guida tale da mettere in imbarazzo i suoi avversari uomini. Piuttosto Maria Teresa mal tollerava l'ipocrisia di certe cerimonie che si tenevano in occasione di queste gare, in cui veniva premiata la dama più graziosa o più simpatica e chiedeva di essere giudicata, alla pari, solo per i risultati ottenuti in pista. Per la



stessa ragione non accettò mai di partecipare a competizioni esclusivamente femminili come la Coppa delle Dame organizzata dall'Automobile Club di Como a partire dal 1951. La sua carriera automobilistica accelerò man mano che acquisiva credibilità agli occhi maschili del mondo delle corse, fino a quando, vittoria dopo vittoria, fu pronta, prima donna nella storia, ad esordire in Formula 1, nel 1958, con la celebre monoposto Maserati 250F. Durante tutta la sua carriera continuò a scontrarsi con gli stereotipi di genere, come quando al Gran Premio di Francia non fu accettata perché donna o quando si sentì dire da un direttore di gara che l'unico casco che una donna dovesse indossare era quello dal parrucchiere. Maria Teresa non era una donna mascolina, eccettuati i forti muscoli sulle sue braccia esili, dovuti allo sforzo di guidare auto che all'epoca non avevano il servosterzo. Non nascose mai la sua femminilità per essere accettata né la accentuò, fu semplicemente se stessa nell'assecondare un talento raro ed affrontare uno sport che, all'epoca, era ancora più pericoloso di quanto si sarebbe rivelato negli anni successivi. Si ritirò dal mondo delle corse a seguito della morte sulla pista dell'Avus del pilota Jean Behra, suo grande amico che, in quella competizione, guidava la Porsche costruita apposta per lei, estromessa dalla gara perché, secondo gli organizzatori, aveva superato il tempo limite durante le qualificazioni.

Assunta Giordano

Sport e Costituzione

Il 20 settembre 2023 è una data storica per lo Sport: la Camera ha approvato all'unanimità la modifica all'art. 33 della Costituzione introducendo il nuovo comma "La Repubblica riconosce il valore educativo, sociale e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme". Questa importante aggiunta mette in evidenza come lo sport non sia solamente inteso come una pratica fisica, ma come un prezioso alleato nell'educazione, nell'inclusione sociale e nel miglioramento del benessere complessivo di ogni cittadino. Come la formazione e l'educazione, infatti, lo sport è di per sé un diritto umano che deve essere promosso, sviluppato e acquisito attraverso la formazione e l'educazione stessa; secondo la Carta Olimpica, lo sport è un diritto umano, legato al concetto di riposo, svago e tempo libero. Anche se ora lo sport occupa un posto d'onore nella Costituzione, non è ancora stato proclamato "diritto" nella legislazione del nostro Paese. Tuttavia, questo cambiamento costituisce un enorme passo avanti, allineandosi all'obiettivo di rendere lo sport alla portata di tutti, a prescindere dalle condizioni economiche, etniche di appartenenza o sociali.

Vittorio Celano

Fonti: <https://www.sport.governo.it/it/attivita-nazionale/sport-in-costituzione/lo-sport-entra-nella-costituzione-italiana/> <https://blog.deascuola.it/articoli/lo-sport-nella-costituzione-italiana-le-implicaz-educative-e-sociali>

Razzismo e discriminazione nello sport

Al giorno d'oggi, il razzismo e la discriminazione sono diventati dei fenomeni sempre più presenti nei diversi ambiti della vita, uno di questi è sicuramente lo sport.

Questo, che dovrebbe essere un momento ricreativo, importante per la sfera fisica quanto per quella sociale, spesso arriva a trasformarsi in una tortura per molti: cori razzisti, omofobi e insulti, rimbombano sempre più spesso negli stadi, spesso accompagnati da striscioni discriminatori volti a colpire giocatori di colore della squadra avversaria, ed è assurdo che questa sia diventata ormai normalità.

Per citare un esempio, il 27 Dicembre 2018, durante la partita Inter-Napoli, Koulibaly, difensore della squadra partenopea, è stato vittima di cori razzisti da parte degli interisti e il conseguente scontro tra tifoserie ha anche portato alla morte di uno degli ultrà interisti. Un altro episodio simile è accaduto a Mario Balotelli nel 2013, durante la partita Milan-Roma, in cui i tifosi romani lo presero di mira, insultandolo con il verso della scimmia. Al pari di questo non sono da meno le conversazioni sportive sui social media, che raccolgono commenti relativi a insulti e discriminazioni razziali: la maggior parte dei fenomeni di "hate speech", riguarda soprattutto il calcio, che conta il 12,3% dei commenti d'odio. I principi di pari dignità, uguaglianza e non discriminazione, trovano diretto riconoscimento e tutela nella Costituzione italiana, in particolare nell'Articolo 3, secondo cui: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Ma dato che non si poteva più stare a guardare, la Lega Serie A, in collaborazione con UNAR-Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni razziali- ha recentemente

promosso la campagna "Keep Racism Out".

Presentata all'inizio della stagione sportiva 2020/2021, propone un programma di attività volte a sensibilizzare l'integrazione ed eliminare il razzismo, garantendo la tutela dei diritti umani in particolar modo in ambito sportivo, perché vincere la battaglia contro il razzismo è sicuramente più importante della vittoria riportata in una partita calcistica.

Anna Maria Guarino

Fonti: https://www.sinapsi.unina.it/razzismoesport_bullismoomofobico <https://www.legaseriea.it/it/social-responsibility/anti-razzismo/keep-racism-out>

Jackie Robinson: coraggio di non reagire



Il 15 aprile 1947, Jackie Robinson cambiò per sempre la storia dello sport americano, diventando il primo afroamericano a giocare nella Major League Baseball nel XX secolo, con i Brooklyn Dodgers. In un'America ancora profondamente segregata, la sua presenza sul campo non fu solo una rivoluzione sportiva, ma un atto di coraggio civile.

Robinson affrontò insulti, minacce e discriminazioni senza mai reagire con violenza. Scelse la via della dignità e della determinazione. "Mi hanno chiesto di avere il coraggio di non reagire," raccontò anni dopo. "Ho avuto il coraggio di restare calmo, anche quando avrei voluto urlare." In campo, fu eccezionale: rookie dell'anno nel '47, sei volte All-Star, campione delle World Series nel 1955. Ma il suo impatto andò oltre le statistiche. Fu un simbolo per milioni di afroamericani e un apripista per l'integrazione razziale nello sport e nella società. "Una vita non è importante, se non ha un impatto su altre vite," scrisse Robinson, riassumendo il suo impegno non solo come atleta, ma come attivista per i diritti civili. Jackie Robinson morì nel 1972, ma il suo numero, il 42, è oggi ritirato da tutte le squadre MLB. Ogni anno, il 15 aprile, tutti i giocatori lo indossano in suo onore. Un tributo a chi, con coraggio silenzioso, ha saputo cambiare il gioco e il mondo.

Laura Campione

I rifugiati alle olimpiadi

Un rifugiato, secondo la definizione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), è "qualcuno costretto a fuggire dal proprio Paese a causa di persecuzioni, guerre o violenze" e perché mai non dare loro la possibilità di emergere nello sport? Quando lo sport diventa senza frontiere, scambio interculturale, rispetta i diritti umani, allora si incastona la squadra degli Atleti Olimpici Rifugiati. La prima squadra è stata originariamente annunciata nell'ottobre 2015 dal presidente del Comitato Olimpico Internazionale Thomas Bach e nel marzo 2016 la squadra nasce e ha la possibilità di qualificarsi ai Giochi Olimpici. Gli atleti sono pronti a mostrare al mondo che, nonostante le inimmaginabili tragedie affrontate, possono contribuire alla società con il proprio talento, capacità, forza di spirito e speranza per i rifugiati tutti. Due nuotatori, due judoki, un maratoneta e cinque velocisti vengono accolti a Rio con una standing ovation, "una standing ovation alla forza dello sport" queste le parole di Yusra Mardini che vince la batteria dei 100m farfalla due anni dopo aver nuotato per la vita nel Mar Mediterraneo.

Alle Olimpiadi del 2021 ci sono 29 atleti. I membri del team sono supportati dalle Borse di Studio offerte dopo il successo del 2016. L'avvicinarsi delle Olimpiadi a Parigi nel 2024 rappresenta un'altra tappa fondamentale mirata allo sviluppo e benessere dei rifugiati, in particolare dei bambini, in tutto il mondo. Si promuovono programmi giovanili e attività sportive in almeno 20 paesi, si riabilitano campi sportivi in diversi campi rifugiati. L'abilità atletica e la resilienza della squadra olimpica di Parigi sono un omaggio al coraggio e alla perseveranza di tutti i rifugiati, in un momento in cui il numero di persone sfollate dalla violenza e dalle persecuzioni era ai massimi livelli dalla seconda guerra mondiale. Il team per Parigi è formato da 23 uomini e 13 donne, originari dell'Africa, America e Asia. La squadra avrà l'acronimo EOR ed un proprio logo, con un cuore al centro a testimonianza di un team unito. Un grande nome, un grande faro di speranza per tutti lo diventa Yusra Mardini, dalla morte alle olimpiadi. Fugge dalla Siria devastata dalla guerra nel 2015 in cerca di una nuova vita e rischia di morire durante il pericoloso viaggio in mare verso l'Europa, e sarà proprio l'acqua a ridarle "una Vita". Comincia a gareggiare con tutta la forza d'animo necessaria e soprattutto cambia il suo sguardo nei confronti della vita e della stessa parola "rifugiato". Lo sport ha coronato tanti sogni che sono divenuti realtà.

Mariafrancesca Marruso



"L'ARTE DI VINCERE"

"L'arte di vincere" (titolo originale "Moneyball") è un film del 2011 diretto da Bennett Miller che offre uno sguardo affascinante e innovativo sul mondo del baseball e sulla trasformazione del modo in cui le squadre possono costruire una rosa vincente. Ispirato a eventi reali e basato sul libro di Michael Lewis, il film racconta la storia di Billy Beane, il manager dei Oakland Athletics, e il suo tentativo audace di rivoluzionare il baseball utilizzando l'analisi statistica. La performance di Brad Pitt nel ruolo di Billy Beane è uno degli elementi più forti del film. Pitt riesce a catturare l'essenza di un uomo in lotta contro il sistema tradizionale del baseball, determinato a trovare una strada alternativa per il successo. Il suo personaggio è complesso e affascinante: un ex giocatore con sogni infranti che, ritrovatosi in difficoltà con una squadra con risorse limitate, decide di adottare un approccio radicale e innovativo. Accanto a Pitt, Jonah Hill offre una performance di grande spessore nel ruolo di Peter Brand, un giovane analista che introduce Beane al concetto di "sabermetria", un metodo statistico per valutare il valore dei giocatori. La dinamica tra Beane e Brand è uno degli aspetti più riusciti del film, poiché mette in luce il contrasto tra la tradizione e l'innovazione, evidenziando come le idee fresche possano emergere anche in contesti altamente competitivi e conservatori. La regia di Bennett Miller è impeccabile, con un ritmo incalzante che riesce a tenere alta l'attenzione dello spettatore, anche per chi non è un appassionato di baseball. Le sequenze di gioco e le strategie dal campo, pur essendo essenziali per la trama, sono presentate in modo coinvolgente, permettendo anche ai neofiti di apprezzare le sfide e le dinamiche del sport. Sebbene "L'arte di vincere" affronti principalmente il mondo del baseball, il suo messaggio trascende lo sport. La storia parla di perseveranza, incontro delle sfide e dell'importanza di seguire le proprie convinzioni anche quando tutto sembra andare contro. È un inno al pensiero critico e all'innovazione, mostrando che a volte, per ottenere risultati, è necessario abbandonare le convenzioni e abbracciare il cambiamento.

Chiaragiusy D'Ambrosio

Il Gattopardo

TOMASI DI LAMPEDUSA
Il Gattopardo



Gigante della letteratura italiana, il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa ha costituito una pagina importante nella storia della scrittura del nostro paese. Ottima idea, al fine di riportare in vita questo classico intramontabile, quella di realizzare una serie TV che potesse dar "tridimensionalità" alle vicende raccontate nel romanzo. Prodotta da Indiana Production e Moonage Pictures e distribuita dal colosso Netflix, la serie ha ricevuto un notevole riscontro positivo dalla critica, in particolare è stato elogiata la rappresentazione di circostanze del passato che però riescono ad essere estremamente attuali, facendo costante riferimento all'Italia contemporanea. La trama ruota intorno al principe di Salina, noto come il "Gattopardo", interpretato da un grande Kim Rossi Stuart, che deve far i conti con le inondanti vicende storiche che rischiano di travolgere lui e la sua famiglia. In questo scenario, infuoca la storia di amore tra sua figlia Concetta, interpretata da Benedetta Porcaroli, e il cugino Tancredi, protrato da Saul Nanni, il quale però perde la testa per Angelica Sedara, ragazza angelica incarnata da Deva Cassel. Sceneggiatura e regia lodevoli, estremamente accattivanti le location in cui sono state girate le scene permettendo di godersi le meravigliose Palermo, Catania e Siracusa.

Luca Di Benedetto

il periodico redatto dagli
allievi del



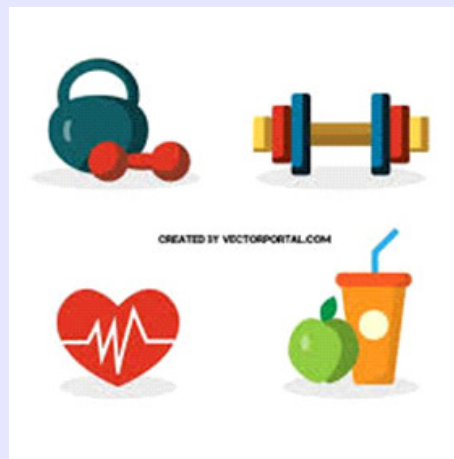
Corso Biennale
di
Giornalismo
del Liceo Medi
di
Battipaglia



L'ANGOLO della SCIENZA



Sport e salute



Da sempre, è risaputo che lo sport apporti benefici alla salute e in particolare aiuti a mantenere un giusto peso corporeo se associato ad una corretta dieta alimentare. Oltre a questo però, ci sono altri importanti parametri che aiuta a mantenere in linea, tra questi soprattutto quelli del colesterolo, con un conseguente calo del rischio di ipertensione, ictus, diabete e tumori.

Il movimento aiuta ad alzare il livello di colesterolo "buono" -HDL- e ridurre il livello del "cattivo" -LDL-, lo stesso che si deposita a livello delle arterie formando le cosiddette placche aterosclerotiche, che ostruiscono il passaggio del sangue e favoriscono l'insorgenza di ictus, ipertensione ed infarto: quest'ultimo conta più di 135.000 morti all'anno ed è questo che marca ancora di più

l'importanza che lo sport ha nella prevenzione: da una ricerca statunitense, anche se limitata ai soli uomini, è emerso che l'inizio di un'attività fisica moderata è in grado di ridurre il rischio di morte per infarto del 40%.

L'attività fisica stimola inoltre l'utilizzo del glucosio da parte del muscolo, determinando una riduzione della glicemia e ritarda la perdita di massa ossea nelle donne in menopausa, portando rispettivamente a un minor rischio di insorgenza di diabete di tipo 2 e al mantenimento di una corretta densità ossea.

È stato inoltre osservato che gli adulti che aumentano l'attività fisica possono ridurre del 30-40% il rischio di sviluppare il cancro: muoversi aumenta l'ossigenazione dei tessuti e i livelli di agenti protettivi, favorisce il controllo degli ormoni e dei processi infiammatori implicati in numerosi tumori.

Praticare sport, giova ovviamente anche alla mente: durante l'attività fisica aumentano i livelli delle endorfine, gli ormoni del piacere in grado di conferire un senso di benessere, riducendo i sintomi di disturbi psicologici come ansia e stress, oltre a svolgere un ruolo positivo nel controllo dello stimolo della fame e nel rafforzamento del sistema immunitario.

Anna Maria Guarino

Fonti:

<https://www.fondazioneveronesi.it/magazine/tutti-i-video/i-benefici-dellattivita-fisica-per-la-salute>

La scienza del futuro



Immaginate di poter scoprire con un semplice esame del sangue se una persona sta sviluppando l'Alzheimer, prima ancora che compaiano i sintomi. Sembra fantascienza, e invece è realtà. Nel 2024, un gruppo di ricercatori ha messo a punto un test del sangue in grado di rilevare l'Alzheimer con una precisione del 90%. Finora, per diagnosticare questa malattia era necessario fare esami costosi e complicati, come la risonanza magnetica o le punture lombari. Adesso, con un normale prelievo, si può scoprire se ci sono proteine anomale nel sangue che indicano l'inizio della malattia. E questo è importantissimo, perché prima si scopre l'Alzheimer, meglio lo si può gestire. Anche se non esiste

ancora una cura definitiva, sapere in anticipo che si sta sviluppando la malattia può permettere ai pazienti di iniziare subito terapie e cambiare stile di vita. Inoltre, questo test potrebbe essere usato su larga scala, rendendo la diagnosi precoce accessibile a tutti.

Insomma, una scoperta che potrebbe cambiare la vita a milioni di persone nel mondo. E tutto grazie alla scienza, che anche con un semplice esame del sangue, può fare magie.

Luca Di Benedetto

Un piccolo cervello, una grande scoperta!

Recentemente, un gruppo di scienziati è riuscito a fare qualcosa di incredibile: hanno creato la mappa completa del cervello di un moscerino della frutta, noto anche come Drosophila melanogaster. Potrebbe sembrare una scoperta da poco, ma in realtà è una svolta enorme per la scienza. Il cervello di questo insetto ha circa 3.000 neuroni e 500.000 connessioni. A confronto, il cervello umano ne ha circa 86 miliardi, quindi siamo ancora molto lontani dal poter fare lo stesso con noi. Ma questo è un passo fondamentale per capire come funziona il cervello in generale. Infatti, studiando i circuiti cerebrali del moscerino, gli scienziati possono imparare come si formano i ricordi, come si prendono le decisioni e anche come si sviluppano alcune malattie neurologiche. La mappa è stata costruita usando tecnologie super avanzate come la microscopia elettronica e l'intelligenza artificiale. È servito un lavoro di anni, ma ora abbiamo una "Google Maps" del cervello di questo piccolo insetto. Non male, no?

In futuro, questa scoperta potrebbe aiutarci a comprendere meglio anche il cervello umano e forse, un giorno, trovare cure per malattie come l'Alzheimer o il Parkinson.

Luca Di Benedetto

Inclusione : i pareri della prof Albano

LA CULTURA DELL'INCLUSIONE CON LA PROFESSORESSA ALBANO

di Davide Mignone

Il 13 marzo al Liceo Enrico Medi di Battipaglia si è svolta un interessantissimo incontro riguardante il quanto mai caldo tema dell'Inclusione. A moderare e gestire i lavori vi era Maria Luisa Albano, presidente dell'Associazione Culturale Mediterranea Civitas, alla quale ho avuto il piacere di fare alcune domande su un argomento di cui lei stessa da anni si occupa: l'Intercultura. Molti gli aspetti critici da lei evidenziati, tra cui "il non conoscere la diversità, oppure il fatto di avere uno sguardo etnocentrico o eurocentrico. Siamo abituati a guardare le cose dal punto di vista della cultura occidentale e quando poi ci troviamo di fronte alla diversità abbiamo serie



difficoltà a comprendere. La vera difficoltà che affrontiamo è saper conoscere la diversità, in maniera assai più approfondita, per risolvere la nostra 'ignoranza' a riguardo". Tuttavia la diversità non può essere declinata in un solo punto di vista. E' proprio su questo punto, aspetto cardine, che si basa il lavoro della professoressa Albano: "Collaboriamo difatti con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Salerno, con l'Orientale di Napoli per quanto riguarda la pedagogia della narrazione, e con vari enti culturali: lo sport, nel caso dell'incontro di oggi, è un'attività capace di unificare le generazioni di tutto il mondo; attraverso esso oggi abbiamo i più grandi esempi di come la diversità venga accolta e sia proposta come sostanza arricchente". Abbiamo chiesto alla professoressa, poi, qualcosa ci sta particolarmente a cuore, se sarà possibile avere una società multietnica completamente integrata nei prossimi anni. Con voce calma e sguardo luminoso, ci risponde: "Non penso ciò possa avvenire nei prossimi

anni, per le tensioni internazionali e, soprattutto, per la complicata situazione storica che stiamo vivendo. Nei prossimi decenni me lo auguro, soprattutto perché confido in voi giovani, poiché penso fermamente che solo le nuove generazioni possano dare una vera svolta a questo stallo

Astulillo Malgioglio



Astulillo Malgioglio, nato a Piacenza il 3 maggio 1958, è un ex portiere di calcio noto sia per le sue prestazioni sportive che per il suo impegno sociale. La sua carriera calcistica lo ha visto protagonista in diverse squadre di Serie A, tra cui Brescia, Pistoiese, Roma, Lazio, Inter e Atalanta. Con l'Inter ha vinto lo scudetto nel 1989 e la Coppa UEFA nel 1991. Oltre alla carriera sportiva, Malgioglio ha dedicato gran parte della sua vita all'assistenza e all'integrazione dei bambini affetti da distrofia. Nel 1977, a 19 anni, visitando un centro per disabili nel Bresciano, ha deciso di impegnarsi concretamente in questo ambito. Insieme alla moglie Raffaella, ha fondato a Piacenza l'associazione "ERA 77", dedicata al recupero motorio dei bambini distrofici, realizzando anche una palestra per offrire servizi gratuiti di attività motoria. Il suo impegno è stato riconosciuto ufficialmente nel novembre 2021, quando il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella gli ha conferito l'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana "per il suo costante e coraggioso impegno a favore dell'assistenza e dell'integrazione dei bambini affetti da distrofia". Oggi, Malgioglio continua la sua attività come testimonial in iniziative benefiche, sviluppando progetti di sport terapia e promuovendo l'integrazione nello sport tra disabili e normodotati.

Vittorio Celano

Fonti: <https://www.goal.com/it/notizie/astulillo-malgioglio-portiere-che-parava-per-i-piu-deboli/15bpx5ytr6kw1goybpw0todjo> <https://it.gariwo.net/giusti/figure-esemplari-sport/astulillo-malgioglio-27377.html>

Aleksander Skiba, storica personalità della pallavolo battipagliese

di Margherita Grazia Lullo

L'11 marzo è un giorno importante per lo sport battipagliese, poiché in questa data, nel 1989, la squadra del VBC Battipaglia ottenne la promozione nel campionato di serie A1 di pallavolo. Amedeo Ianuale, l'allora centrale e capitano del Volley Ball Club, ha ricordato in un'intervista quella stagione eccezionale e una personalità in particolare che la rese tale: avevano nel loro allenatore, il polacco Aleksander Skiba, "il nostro fiore all'occhiello, e un vero e proprio valore aggiunto, poiché faceva salire già di per sé il livello di qualsiasi giocatore che allenava", ha dichiarato. Campione ai Mondiali del 1974 in Messico e ai giochi olimpici di Montreal (1976) da giocatore, da coach Skiba ha allenato le nazionali polacca e italiana, ha diretto la Santal Parma ed è ricordato per aver formato giocatori del volley internazionale come Andrea Zorzi, Luca Cantagalli, Andrea Gardini ed altri ancora.

Il 23 maggio 2014 il comune di Battipaglia gli ha intitolato con merito l'attuale palestra di pallavolo "Skiba" all'interno dello stadio Pastena, luogo stesso in cui allenò la squadra battipagliese nella sua prima esperienza in massima serie. Esempi come quello di Aleksander Skiba, allenatore polacco in un contesto a lui straniero e in un periodo storico di tensioni politiche (basti pensare alla caduta del Muro di Berlino avvenuta stesso nel 1989, come ha fatto notare, al convegno al Medi del 13 marzo, il professor Castagna), servono come dimostrazione del valore e della validità dell'intercultura nello sport.

Bibliografia: <https://www.spuntiappunti.com/index.php/volley/468-vbc-battipaglia-trent-anni-falla-storica-promozione-in-serie-a1>, <https://www.salernonotizie.it/2014/05/22/battipaglia-palestra-dello-stadio-pastena-intitolata-a-aleksander-skiba/amp/>

S...piffero
supplemento mensile de
La Nuova Graticola

a cura della redazione del Liceo
Classico-scientifico-linguistico
"E. MEDI"
di Battipaglia

Direttore:
Mirra Gerardo detto Dino

Professori Referenti:
D'Aiuto Massimiliano
Valeria Francese
Assunta Giordano

Stampato c/o GraficaLitos
Battipaglia
email: spiffero@micso.net

CONVEGNO
Le Giornate dell'Intercultura
VIII Edizione

Sulle orme di Matteo Ripa:
la diversità come valore

SABATO 10
MAGGIO 2025
ore 10.00

Auditorium
Chiesa di San Bartolomeo
Apostolo in Eboli

La sofferenza che si è fatta presente nell'ultima parte della mia vita l'ho offerta al Signore per la pace nel mondo e la fratellanza tra i popoli.
Francesco

Introduzione e Coordinamento	Interventi
MARIA LUISA ALBANO Presidente Associazione Culturale Mediterranea Civitas	LEONARDO ACONE Professore Ordinario Pedagogia e Storia della Pedagogia e dell'educazione Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"
Saluti	GIANFRANCO MACRI Direttore di Dipartimento Scienze Politiche e della Comunicazione Università degli Studi di Salerno
MARIO CONTE Sindaco della città di Eboli	I Gruppi di lavoro degli Studenti e dei Docenti delle Scuole partecipanti al Progetto "Le Giornate dell'Intercultura" I.C. "Matteo Ripa", I.C. "Virgilio", I.C. Primo Circolo, V. Giudice, Liceo Scientifico "Gallotti", IIS "Mattei-Fortunato", IIS "Perito-Levi" - Eboli
LUCILLA POLITO Assessore alla Cultura della città di Eboli	IIS "T. Confalonieri" - Campagna
MONS. ALFONSO RAIMO Vescovo Ausiliario Arcidiocesi Salerno-Campagna-Acerno Presidente Scuola di Dialogo Interreligioso e Interculturale	Liceo Scientifico, Linguistico, Classico "E. Medi" - Battipaglia
ROBERTO TOTOLI Rettore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"	

Nel giorni 8 e 9 Maggio il Comune di Eboli organizza, con le scolaresche partecipanti al progetto interculturale, due giornate per visitare la sede distaccata in Eboli dell'Università l'Orientale di Napoli. Verranno messe a disposizione degli alunni le giostrine gonfiabili, gentilmente offerte da Dott. Luigi Adinolfi Direttore del presidio e monitoraggio della sede distaccata del Patrimonio di Eboli UNIOR

LA CITTADINANZA È INVITATA A PARTECIPARE